



LECTIO DIVINA XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 18,9-14)

Il capitolo 18, dopo il racconto del giudice iniquo e della vedova che chiede giustizia, ci propone una seconda parabola sulla preghiera. Ci è presentato l'esempio di due persone che salgono al tempio a pregare. Il fariseo è l'uomo della legge, religioso, praticante, osservante e scrupoloso. Il pubblicano invece è un uomo legato al mondo del commercio, degli affari, connivente con i tremendi occupatori romani, e quindi strutturalmente un peccatore. Due persone estremamente diverse che pregano e pregano in modo estremamente diverso. Il fariseo prega ringraziando Dio, ma in verità lodando se stesso: se ringrazia Dio lo ringrazia di quanto lo ha fatto buono, e vanta dinanzi a Dio stesso le sue pratiche religiose. L'altro invece sa di non avere meriti, si batte il petto, rimane in lontananza. Fare giustizia significa "far diventare giusti". Il peccatore sta chiedendo al Signore fammi giustizia. L'altro presume di non averne bisogno, di essere già giusto. E quindi torna a casa non giustificato, non trasformato, la sua preghiera non lo ha cambiato, non lo ha migliorato. Di fronte alla presunzione Gesù loda l'umiltà di chi conosce con verità di essere peccatore.

La parabola parla della preghiera ma, in realtà, è in gioco il modo di concepire l'esistenza in rapporto con Dio: la preghiera è rivelatrice di qualcosa che va oltre la preghiera stessa. Di conseguenza, ciò che va raddrizzato non è anzitutto la preghiera (essa è semplicemente frutto di qualcosa che la precede), bensì il modo di concepire Dio e la sua salvezza, se stessi e il prossimo. La parabola del fariseo e del pubblicano (18,9-11) presenta due protagonisti, ciascuno dei quali incarna un modo diverso di porsi di fronte a Dio e al prossimo.

Il fariseo osserva scrupolosamente le pratiche della sua religione, e ha molto spirito di sacrificio. Non si accontenta dello stretto necessario, ma fa di più. Non digiuna soltanto un giorno alla settimana, come prescriveva la legge, ma due. È vero, dunque, che egli osserva tutte le prescrizioni della legge, il suo torto non sta nell'ipocrisia. Il suo torto sta nella fiducia nella propria giustizia. Si ritiene in credito presso Dio: non attende la sua misericordia, non attende la salvezza come un dono, ma piuttosto come un premio doveroso per il dovere compiuto. Dice: «O Dio, ti ringrazio!», sembrando dunque capace di ricondurre la propria giustizia a quella fonte unica e originaria della santità che è il Signore. Ma questa consapevolezza di una sua originaria dipendenza da Dio viene persa lungo la strada. Tanto è vero che egli "a parte quel «ti ringrazio» detto all'inizio" non prega: non guarda a Dio, non si confronta con Lui, non attende nulla da Lui, né gli chiede nulla. Si concentra su di sé e si confronta con gli altri, giudicandoli duramente. In questo suo atteggiamento non c'è nulla della preghiera. Non chiede nulla, e Dio non gli dà nulla.

Anche un pubblicano sale al tempio a pregare, e il suo atteggiamento è esattamente l'opposto di quello del fariseo. Si ferma a distanza, si batte il petto e dice: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Dice la verità: è al soldo dei romani invasori ed è esoso nell'esigere i tributi: è certamente un peccatore. La sua umiltà non consiste nell'abbassarsi: la sua posizione è, infatti, certamente quella che egli descrive, come anche l'osservanza del fariseo era reale. Ma è consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di cambiamento e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio. Non ha nulla da vantare, non ha nulla da pretendere. Può solo chiedere. Conta su Dio, non su se stesso.

La conclusione è chiara e semplice: l'unico modo corretto di mettersi di fronte a Dio nella preghiera e, ancor prima, nella vita, è quello di sentirsi costantemente bisognosi del suo perdono e del suo

amore. Le opere buone le dobbiamo fare, ma non è il caso di vantarle. Come pure non è il caso di fare confronti con gli altri. In fondo l'errore di un simile confronto con l'altro era stato già descritto a proposito del figlio maggiore nella terza grande parabola della misericordia, nel cap. 15. Non aveva riconosciuto che tutto quello che riceveva dal padre era grazia ("Figlio, tutto quello che è mio è tuo"). E per questo chiude il cuore a suo fratello e inevitabilmente anche al padre, restando fuori dalla casa dove invece il figlio più giovane, peccatore confesso, aveva avuto la gioia di tornare e di essere accolto.

Medito il testo

Il fariseo non prega davvero, ma si parla addosso, loda se stesso e non ringrazia autenticamente Dio. Non riesce a guardare davvero a Dio e alla sua misericordia, ma solo a se stesso e ai propri meriti. Nella preghiera cerco di essere autentico con Dio e con me stesso?

Mettendomi dinanzi al Signore, avverto un continuo bisogno di conversione? O in fondo mi sento già arrivato o quasi?

Mi rapporto al mio prossimo guardandolo con gli occhi pieni di misericordia di Dio? Anche e soprattutto se sbaglia contro di me?

E io riconosco i miei errori, anche verso il prossimo, con realismo ed umiltà, o... sono sempre gli altri a sbagliare?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 33 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di lode che canta la vicinanza salvifica di Dio verso coloro che con cuore umile e sincero si rifugiano in lui.

Oppure posso usare il Padre nostro, soffermandomi particolarmente sull'invocazione "Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori", nella consapevolezza che sono non solo destinatario dell'amore di Dio che perdona, ma che questo amore devo esser disposto a donarlo a mia volta, accogliendo e perdonando i fratelli che il Signore mi pone accanto.

20/10/2016

Don Antonio Pompili